

Il dibattito tra economisti

A partire dagli anni '70 del secolo scorso il tema delle relazioni tra università e più in generale ricerca pubblica e il mondo delle imprese ha acquisito nei paesi più avanzati un peso crescente sia negli studi economici sia nel dibattito politico. Le motivazioni possono essere ricondotte ad alcuni fattori osservabili in tutti i paesi (OECD, 2002):

- ❑ l'accelerazione del progresso scientifico;
- ❑ la crescita dei settori *science-based*, il cui sviluppo si fonda cioè sulle nuove tecnologie in cui è rilevante l'apporto della ricerca (ICT, biotecnologie, nuovi materiali e più recentemente le nanotecnologie);
- ❑ la caratterizzazione dell'innovazione di prodotto come risultato di apporti scientifici pluri- e interdisciplinari;
- ❑ l'impossibilità per le grandi imprese di mantenere grandi laboratori di ricerca e di presidiare efficacemente tutte le aree scientifiche potenzialmente interessanti;
- ❑ l'emergere di nuovi bisogni sociali, come l'invecchiamento della popolazione, lo sviluppo compatibile con l'ambiente, a cui è possibile far fronte solo attraverso un forte impegno nella ricerca scientifica;
- ❑ le restrizioni ai bilanci pubblici con effetti pesanti sulle risorse a disposizione di università e centri pubblici di ricerca;
- ❑ l'evoluzione del sistema della ricerca pubblica sia in conseguenza del punto precedente, sia per un insieme di trasformazioni sociali ed istituzionali, verso soluzioni che vanno dalla *academic entrepreneurship* del modello americano descritto da Etzkowitz e Webster (1991) alla convergenza descritta da Laredo e Mustar (2004) per l'Europa.

Benché la percezione di queste problematiche non sia avvenuta allo stesso modo e contemporaneamente in tutti i paesi occidentali, di fatto è possibile applicare anche all'Italia gran

parte dei risultati ottenuti in quasi trent'anni di studi empirici e di riflessioni teoriche. Per questo nei prossimi paragrafi cercheremo di tirare le fila dell'ormai abbondante letteratura e di focalizzare le principali conclusioni sulla realtà italiana, tenendo conto delle specificità del nostro paese e dei non molti studi empirici realizzati.

A. Alle origini del problema

Dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni '70 era diffusa nel mondo occidentale, e più ancora negli Stati Uniti, potenza riconosciuta sul piano industriale, tecnologico e militare, una concezione della scienza come bene pubblico, libero, sostanzialmente disponibile a tutti senza costi: nella visione predominante, teorizzata da V. Bush nel suo *Science: The Endless Frontier* del 1945, il denaro pubblico speso per la ricerca di base avrebbe portato comunque a dei benefici per la collettività grazie ad un sistema lineare di trasmissione della conoscenza. Tuttavia quando questo modello di contratto sociale (Martin, 2003) entra in crisi negli anni '80, l'Europa è ancora affascinata dal successo americano nei settori hi-tech e dai suoi modelli (o miti), come la Silicon Valley, ed il dibattito si sviluppa attorno a quello che viene comunemente definito il paradosso europeo: l'Europa in sostanza pur producendo una ricerca scientifica di qualità non riesce a tradurre i risultati in prodotti di successo sul mercato.

Le cause di questa situazione sono molteplici; Bruno e Orsenigo (2003) individuano sostanzialmente quattro tipologie di argomenti:

1. l'orientamento di università e istituzioni pubbliche verso la ricerca di base o teorica a fronte di un tessuto industriale concentrato su settori tradizionali e spesso, come in Italia, caratterizzato dalla preponderanza delle PMI;
2. l'insieme dei valori (*l'open science*) e delle regole (*publish or perish*) che governano il sistema della ricerca pubblica (descritti da Dasgupta e David, 1994) sono profondamente distanti dal mondo industriale;
3. la percezione che nemmeno la ricerca pubblica è realmente un bene pubblico